

ex libris

Nell'epoca in cui viviamo, è molto più importante riprodurre il mondo che tentare di spiegarlo

Gilberto Gil

il calzino di bart

«KYLION», ADOLESCENTI PER FORZA

Renato Pallavicini

C'erano una volta i «romanzi di formazione» nei quali l'eroe (ma non ancora tale) passava attraverso un più o meno duro apprendistato per entrare a pieno diritto nella vita adulta e nella maturità. In tempi, come i nostri, di adolescenza prolungata un nuovo fumetto non poteva non occuparsi della «formazione» degli adolescenti. È il caso di *Kylion*, neonata collana mensile di casa Disney che esce sotto l'etichetta Buena Vista Comics (n. 1, pagine 82, prezzo di lancio 1 euro, poi euro 2,30). Prodotto patinato, in formato comic book, che nasce sulla scia dello strepitoso successo mondiale di *W.i.t.c.h.* (protagoniste cinque streghe, manco a dirlo adolescenti), diffuso in 71 paesi del mondo con oltre 15.000.000 di copie vendute; e di un altro successo internazionale come *Monster Allergy* (ma in questo caso i protagonisti sono un po' più piccoli).

I protagonisti di *Kylion* hanno dunque 16 anni. Età - per

così dire - forzata, visto che si risvegliano prematuramente da un'ibernazione che li avrebbe dovuti condurre, dopo trent'anni, su un nuovo pianeta da colonizzare. Sono: Tanner, il comandante di «Colony 6», l'astronave naufragata su un atollo in mezzo ad un oceano sconosciuto, Mita, l'ingegnere meccanico, Raiden, l'ufficiale militare, Erin, l'assistente di rotta, Calliope, la bioanalista, e Cole, il medico di bordo. Specialisti e tecnici forzatamente «in erba», dunque, subito alle prese con problemi più grandi, molto più grandi di loro e con una realtà assai diversa da come se la potevano immaginare. Metafora adolescenziale in cui una crescita «bloccata» dagli eventi obbliga, paradossalmente, ad una crescita accelerata e non prevista. Crescita e sopravvivenza garantita soltanto dalla capacità, per il sestetto, di rimanere unito. Episodio pilota, questo primo numero, che serve sostanzialmente per presentare i personaggi e



definire i caratteri. L'albo è condito con una serie di rubriche dedicate a videogiochi, internet e tecnologie di consumo che trovano nel pubblico adolescenziale, soprattutto maschile, il target di riferimento. Vedremo se l'insieme terrà alla prova del tempo e dei prossimi episodi.

Kylion, creato da Francesco Artibani (testi) e Giulio De Vita (disegni) segna comunque un altro punto a favore del nuovo corso disneyano; e marca un'ulteriore conferma della capacità della scuola italiana (sia *W.i.t.c.h.* che *Monster Allergy* sono «made in Italy») di sfornare fumetti interessanti che danno vita a quei «prodotti globali» (dal fumetto ai cartoon, ai gadget di ogni tipo) in grado di imporsi in vari paesi. E non a caso la Disney Publishing Worldwide ha affidato alla sede milanese, capitanata da Alessandro Belloni, la responsabilità mondiale dei *magazine* Disney. Una scommessa che viene da una tradizione gloriosa, anche se diversa: quella dei «Disney italiani» che hanno sfornato, per l'Italia e per il resto del mondo, alcune tra le migliori avventure a fumetti di Topolino, Paperino & soci.

rpallavicini@unita.it

Giorni di Storia

La mafia esiste ancora

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Nessuno mi può giudicare

domani in edicola la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

Marco Maugeri

L'ANTICIPAZIONE

Come il regime processò Matteotti

Toccò alla difesa. Cominciò l'avvocato Troilo. E fu da subito un'altra musica.

Oggi come ieri - tuonò - nel campo avverso, sola, abbandonata, giace la bara di Giacomo Matteotti, vittima inutile della storia, vittima crudele e fatale del destino. Al di là dell'angoscia della madre, dei figli, forse un solo brivido di umanità passò su di essa e fu nell'attimo improvviso, fatale, e imprevedibile, della soluzione tragica: il brivido di Amerigo Dumini. Poi nulla più, se non la gazzarra, la cuccagna, il quartarellismo morale e politico, la speculazione bugiarda per investire la storia inesorabile del regime e del partito.

L'avvocato ci aveva messo tutto: la costernazione per la vedova, per i figli, ma anche la devozione al partito, la cui sopravvivenza si scopriva essere, né più né meno, che una preoccupazione della storia e del destino. Loro i responsabili. E nessun altro, tanto per essere chiari. E poi quel «quartarellismo», che poteva tranquillamente affiancarsi al precedente «matteottizzarsi». Era nel bosco della Quartarella che l'ardimentoso Caratelli aveva «trovato» i resti di Matteotti. Il luogo doveva essere a questo punto sinonimo di qualcosa di spiacevole, di profondamente doloroso; ognuno certo ci poteva mettere il suo, ma a grandi linee si poteva pensare alla Quartarella come a un luogo di mattanza. O, rivolgendosi a un pensiero alla vittima, come a un'ultima stazione di quel martirio cui l'avevano portata il coraggio, il rigore, l'intransigenza. Ma nell'arringa del Troilo la Quartarella diventava magicamente quello che proprio non poteva essere: confusione, opportunismo, «speculazione», «gazzarra», addirittura «cuccagna». Bisogna ammettere che era un passo lungo da compiere, ma naturalmente funzionò. E la «caneva quartarellista» ebbe lunga fortuna.

Sulla requisitoria del giorno prima, l'avvocato non aveva speso nemmeno una parola. E comprensibilmente. Se la fine di Matteotti era stata decisa dal destino, c'era poco da chiedersi se questo avesse usato un'arma o no. Il destino è quello che è, non gli si può certo imputare di aver agito con premeditazione. Ma quella dell'arma era rimasta una piccola lacuna, ed è per questo che, appena poté, un altro avvocato, De Cicco, non si lasciò sfuggire l'occasione. Quell'arma che luccica, disse, era tutta una fantasia, perché Matteotti era morto per uno sbocco di sangue, e del resto, come aveva ricordato Farinacci, nella famiglia di Matteotti la tubercolosi aveva già fatto altre vittime. E forse perché rinfanciato dal suo stesso coraggio, forse perché consapevole di aver rimesso a posto un tassello che altri avevano trascurato, De Cicco si spinse oltre.

Perché è a Matteotti - diciamo la verità - che spetta principalmente di aver creato questa atmosfera. Chi semina vento raccoglie tempesta e tu, o Matteotti, troppo vento hai seminato nella tua vita. Ne è nata la tempesta, e la tempesta ti ha stroncato e ti ha travolto. È pietoso, ma è fatale.

Per uno che aveva detto che Matteotti era morto solo per un improvviso sboc-



Una vignetta satirica firmata Channel apparsa sul «Becco Giallo» dopo l'assassinio di Matteotti

Il deputato socialista fu liquidato due volte. Nei pressi di Roma, dove fu ucciso a pugnalate. E a Chieti, in un procedimento addomesticato dove gli assassini vennero giudicati. Ecco la retorica della difesa, ricostruita in un romanzo-documento che esce proprio in questi giorni

in sintesi

Anticipiamo qui un capitolo tratto dal racconto di Marco Maugeri, scrittore ed insegnante, intitolato «Le Ceneri di Matteotti» (L'ancora del Mediterraneo, pagine 144, euro 12). Romanzo nel quale l'autore mette in parallelo l'Italia di Matteotti, e quella di Luigi Pirandello, che s'avvicina al regime. L'antefatto è noto. Il 10 giugno del 1924 Giacomo Matteotti viene sequestrato e ucciso dagli uomini di Mussolini. Fu una delle giornate più terribili per il regime. Tanto che perfino i gruppi che per abitudine gli erano più vicini, si allontanarono. Per due interi mesi di Matteotti non si seppe più nulla. Dov'era, e che fine avesse fatto. Niente. All'inizio ci si misero di mezzo i soliti maghi, stregoni, e indovini. E perfino un medium. Anche Moro del resto vivrà la stessa penosa sorte. Fino a quando il 16 di agosto, un carabiniere dichiarò di aver trovato i resti in una fossa durante una specie di battuta di caccia. Che poi quel carabiniere fosse lo stesso uomo che con occhiuta

pazienza per mesi aveva vegliato la buca, allora non lo sapeva nessuno.

Un primo processo a Roma contro gli assassini di Matteotti iniziò verso la fine di quello stesso anno, ma venne interrotto. Per due motivi. Il primo erano le pesanti accuse che colpivano l'allora capo della polizia De Bono - si sarebbe occupato di occultare gli abiti di Matteotti. Il secondo era per così dire «all'italiana». I due procuratori inizialmente incaricati erano stati sostituiti e trasferiti altrove. Al loro posto ce n'erano due nuovi di zecca. E uno di questi, neanche a dirlo, era - appena - il cognato dell'allora segretario del partito fascista, Roberto Farinacci. Che a sua volta figurava nel collegio della difesa. Nel marzo del 1925 si celebra il processo agli assassini di Matteotti. La sede scelta è Chieti. Mussolini temeva che il dibattimento potesse danneggiare il partito, e aveva chiesto lo spostamento del processo. Ma dopo poche battute si ha tutta l'impressione che il processo, quello vero - al solito - sia un altro. Sia cioè la vittima, cioè Matteotti. Ecco come Marco Maugeri ricostruisce la scena ideologica del processo di Chieti.

co di sangue, bisogna ammettere che era una conclusione poco congrua.

Avrebbe scritto molti anni dopo Leonardo Sciascia: il dannunzianesimo, l'interventismo, il combattentismo, furono in definitiva gli elementi che si giustapposero a preparare, a generare, a dare forma (i riti, il

Da un lato c'era la Nuova Italia, figlia della guerra e della vittoria mutilata, dall'altra il sovversivo neutralista, che se l'era cercata

linguaggio) al fascismo di Mussolini; o meglio al fascismo nuovo che Mussolini innestava su un più antico fascismo.

Bisogna essere onesti: anche nel processo tenuto a Chieti, di queste componenti era stata data un'incredibile prova. Sul «combattentismo» non c'erano dubbi. E così sull'«interventismo». Ma effettivamente una cosa era mancata. E la sua assenza si era notata proprio per il fatto che era venuta meno in un ambiente - quello del tribunale - che le era consono. Tutti i partecipanti avevano dato eccellente prova di forza. Era stato uno scontro fra colossi, fra valevoli combattenti; ma ci si era dimenticati di una cosa fondamentale. La storia e il destino non favoriscono sempre il più forte, lo fanno solo dopo essersi accertati che chi è più forte è anche più nobile, più meritevole, ma soprattutto più bello. Ecco, questo manca-

Toccò quindi all'avvocato Danesi colmare questo vuoto. E restituire al fascismo uno dei suoi gioielli più cari.

Prima di noi si è sollevato al di sopra della stessa legge, tremendo e solenne, l'aforisma di Schiller: la storia è il tribunale del mondo. Qui il giudizio lo ha già dato la storia. Perfino la parola maestosità della giustizia è inutile e si piega dinanzi alla parola augusta ed eterna della storia. Tutto rientra nel dominio della storia che ha giudicato e che è piena dell'empito prodigioso di tanta primavera sacra della nuova vita italiana; primavera sacra nel senso romano, quando la gioventù sciamava come monili di farfalle e invadeva con ondate di profumo tutta Roma. «Primavera sacra» che ha spazzato tutte le vergogne, tutte le viltà, tutte le bassezze di ieri... che ha acceso la fiaccola pura e ha spento nella vergogna i tuoni incendiari.

L'altro giorno, in una rapida corsa - continuò il Danesi - ho superato le colline che dividono l'impero della Maiella dal dominio del Gran Sasso d'Italia. Sono andato a trovare mia madre. Ella mi ha accolto severa e silenziosa. Tutte così le madri abruzzesi: gravi, severe, silenziose. Si è scoperta e rinnovando il rito ha

La contaminazione ideologica tra amor di patria, amore materno ed eroismo dei caduti: era ciò che i giurati volevano sentire

voluta che la baciassi sul seno donde trassi la linfa sacra del mio primo alimento. Poi ha detto, incastrandolo nelle parole due termini della parlata dialettale e che sono come due bullo-

ni in una lapide di bronzo. «Va', figlio, quello che volle, e sarà quello che vorrà il Signore Iddio. Porta l'ambasciata a quella gente di Chieti e ripeti ad essi che nel momento in cui diranno l'ultima parola chiudano gli occhi e vedranno cinquecentomila fiammelle intorno al loro cuore e alla loro anima, fra le quali più ardente e festosa quella del fratello tuo, il nostro aquilotto caduto, la cui luce io alimento ancora con tutto il sangue delle viscere mie. Va'!».

«Sì signoria!». Questa fu la visione della vegliarda. E così sia.

Se c'è una relazione fra la sentenza emessa qualche giorno dopo e quello che gli avvocati di parte avevano detto, l'intervento dell'avvocato Danesi servì probabilmente a poco. Ma se pensiamo a ciò che in quel momento aveva regalato al suo pubblico, allora tutto cambia. Perché Danesi aveva dato loro le parole che essi, segretamente, avrebbero voluto sentirsi dire. Gli aveva offerto la sostanza stessa che per settimane li aveva tenuti in quel posto, a dividersi fra tribunali e osterie: la madre che offre il seno al figlio, l'investitura, con la poppa ancora in bocca, e l'invito a vendicare il fratello caduto per la patria.

Erano venuti da tutte le parti per sentirsi dire anche questo, per sapere che la buona stoffa del fascismo consisteva ancora, più o meno, in questo: nell'amore materno, nella materna devozione alla loro causa. Dopo la mobilitazione, il combattentismo, finalmente era arrivato anche l'ultimo elemento della loro buona fede nel partito: era arrivato D'Annunzio. E come spesso capitava quando il «divino» faceva capolino, tutto si oscurò.

Quando Farinacci, con il suo discorso, chiuse il collegio della difesa, nessuno dette molta importanza a quello che disse. La maggior parte dei presenti era rimasta attaccata a quell'immagine del figlio abbozzato alla madre, alla sua struggente, ridicola dolcezza. Ma chi era invece

ce li per piangere Matteotti, da ben altro pensiero forse venne colpito: il pensiero che da quell'innocua patetica immagine, il fascismo senza nessun imbarazzo era passato a un crimine così sanguinoso. Il pensiero in fondo che il fascismo fosse anche questo. E l'irruzione di D'Annunzio non poté che accrescere questa sensazione.

Poi certo, anche Farinacci ci mise il suo, ricordando con parole tonanti il «gran porco» (Matteotti) e dicendo che non si trattava tanto di giudicare un uomo, quanto di scegliere fra due tipi di italiani. Matteotti era un «porco», e questo era assodato. Ben altro italiano, invece, veniva fuori da uno come Dumini: arditto di guerra, decorato, italiano puro e guerriero; laddove l'altro era un neutralista, un «socialista insincero» che teneva i suoi contadini in schiavitù. O l'uno o l'altro, insomma. Si trattava di scegliere.